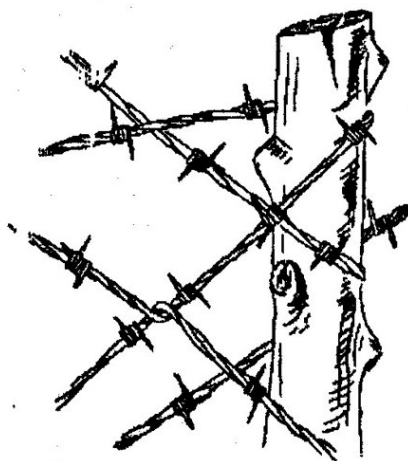


# LA MIA 'CAMPAGNA DI RUSSIA'

*Ricordi e fatti di avvenimenti  
vissuti intensamente e mai dimenticati*



PAOLO TROLETTI

# La partenza

Il giorno 3-4 ottobre 1942, io e tutto il Reggimento 278° Fanteria, Divisione Vicenza, partimmo da Bergamo per il fronte russo, inconsapevoli di tutto ciò che ci aspettava. A quei tempi, iniziato il servizio militare il 20 gennaio '42, facevo parte della caserma di Vertova.

Con il treno giungemmo il 15-16 novembre in Ucraina, nella regione di Smolensk, dove a Rowenki ci stabilimmo per circa un mese come primo accantonamento.

Il nostro reggimento era aggregato alla Divisione Tridentina degli Alpini, ma là eravamo un solo Corpo militare costituito da Fanti, Bersaglieri, Alpini, due battaglioni di Camicie Nere (CN) e Carabinieri: chi col cappello, chi con la bustina... non c'erano distinzioni.

Un gruppo della nostra spedizione, partito precedentemente, aveva per noi predisposto nel miglior modo possibile la nostra accoglienza: qualcuno alloggiava in case private; altri in alloggi di fortuna; io, con il Capitano medico Riccardo Bertani, fummo destinati ad una casa che allestimmo come infermeria da campo, per visite e medicazioni.

Da subito, risentimmo dei primi effetti del rigido inverno e qualcuno si ammalò di polmonite o di pleurite.

Un mio amico di Fino del Monte fu tra i più fortunati perchè, dopo una sommaria visita, andò all'ospedale del campo dove già erano stati radunati i soldati malati. Qui i più deboli o soggetti a

22.06.1941  
La Germania  
inizia l'invasione  
della Russia  
su tre direttrici:  
su Mosca,  
su Leningrado,  
sull'Ucraina.

Nel settore  
Ucraino a fianco  
della Germania  
truppe ungheresi  
e romene a cui  
si aggiunge  
il corpo  
di spedizione  
italiano.

02.10.1941  
Grande offensiva  
tedesca alla volta  
di Mosca,  
piogge autunnali,  
gelo invernale e  
resistenza russa  
frenano l'avanzata  
giunta fino alla  
periferia della  
capitale.

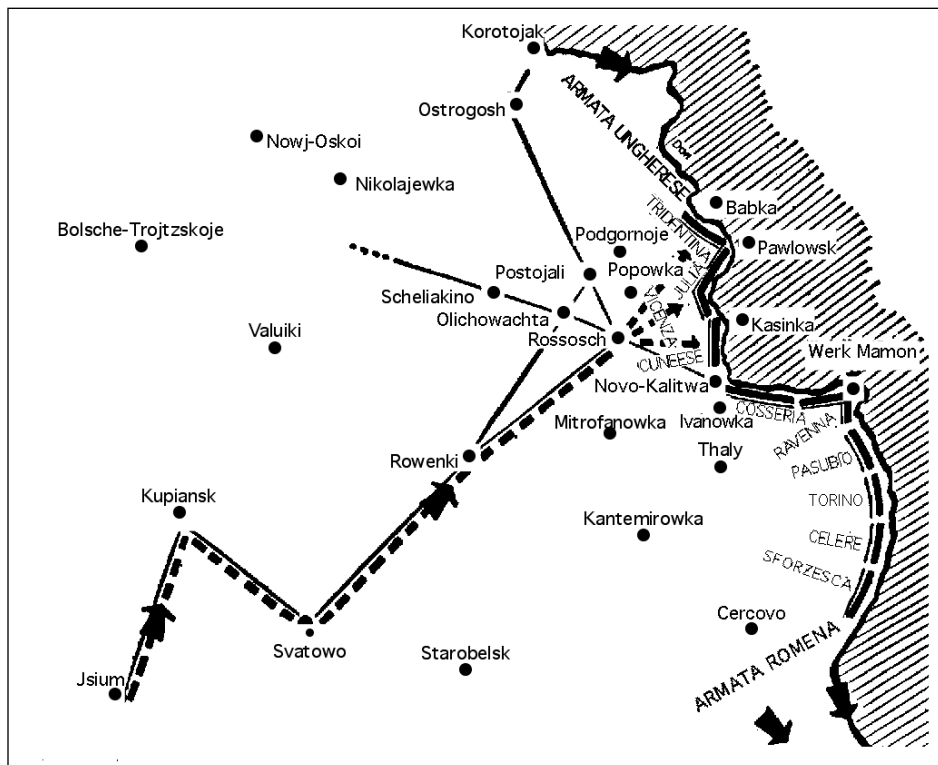
05.12.1941  
Hitler dà ordine  
di arrestare  
l'offensiva

Agosto 1942  
 Le truppe tedesche  
 assediato  
 Stalingrado

malattie dovute soprattutto al clima così rigido dopo soli due giorni furono rimpatriati. Ricordo molto bene, ad esempio, i casi di un soldato esentato perchè gravemente ammalato di cuore e di un ufficiale che invece in seguito ad un malore morì improvvisamente.

La Germania nel 1942 aveva già occupato: Austria, Cecoslovacchia, Polonia, Danimarca, Norvegia, Belgio, Olanda, Francia, Lussemburgo, e con l'alleanza dell'Italia Jugoslavia, Grecia e Albania:

Trascorso questo primo periodo di organizzazione, partimmo verso il Don, viaggiando un poco sui camion e nell'ultimo tratto, impraticabile dai mezzi, a piedi.



Estate 1942: Marcia di avvicinamento del Corpo d'Armata Alpino al Don (- - -)  
 Schieramento dell'VIII Armata Italiana (ARMIR) sul Don, fino all'11 Dicembre 1942 (—)

# *In trincea*

Dopo un paio di giorni, a circa un chilometro dalla linea del fronte russo, nella boscaglia trovammo dei rifugi sottoterra, bunker nei quali sostammo per meno di un mese. Qui le provviste, tenute nei magazzini delle retrovie (a circa 50 km dal fronte), non mancavano (pasta, riso, condimenti, vino... ce n'erano in grande abbondanza!) e giornalmente noi soldati avevamo il nostro rancio.

Avevamo il compito di controllare le truppe russe appostate al di là del fiume Don che, visto il clima rigido, era già tutto gelato. Io, invece, con la slitta-ambulanza, aiutavo il dottore a raccogliere i feriti e gli ammalati e a fare le medicazioni.

I Russi non cercavano mai di oltrepassare il fiume, salvo in rare occasioni; ci tenevano all'erta con qualche sparo, mentre nelle retrovie, a nostra insaputa, preparavano da tempo il piano per accerchiarci, come in seguito attuarono armati di tutto punto e preparati con truppe abituate al clima rigido. Ho visto Siberiani e Mongoli lavarsi a dorso nudo nonostante i 40° e più sotto zero! Le nostre sentinelle, invece, solo quando avevano a disposizione un po' di vodka, sopportavano meglio non solo il freddo, ma anche la fame! Così, una gavetta di caffè e mezzo bicchiere di cognac riscaldavano chi era di guardia che, dopo un paio d'ore di servizio, rientrava appena in grado di reggersi a causa del freddo. Tenevamo il vino di 10° al riparo perchè fuori con la temperatura a 40° sottozero era sempre ghiacciato e per berlo dovevamo romperlo e scioglierlo sul fuoco.

Dall'Italia avevamo portato pochi indumenti e qualche maglia; solo più tardi ci fornirono di un cappotto foderato con pelle di pecora e nient'altro! Ai piedi calzavamo un paio di scarpe, generalmente di cartone!

Ci avevano preparato bene alla "Campagna di Russia"!

Dopo la perdita dell'Ucraina e del Caucaso l'URSS attraversa una gravissima crisi alimentare.

Agosto 1942  
Churchill a Mosca visita Stalin.  
Decisa l'apertura di un fronte in Europa per alleggerire la pressione tedesca sul fronte russo.

L'esercito russo sviluppa una vasta controffensiva che costringe le armate tedesche a un notevole arretramento.

19.11.1942  
L'Armata Rossa inizia la controffensiva nel settore di Stalingrado.

## *La ritirata*

Germania 1943  
L'Armata Rossa  
sblocca  
parzialmente  
Leningrado  
assediate  
da 17 mesi.

31.01.1943  
La VI armata  
tedesca  
accerchiata  
a Stalingrado  
è costretta  
alla resa.

Verso la metà del gennaio '43, ci giunse l'ordine di ritirata: non sapevamo di essere accerchiati e, il 17 gennaio '43, iniziammo la ritirata lungo le nostre retrovie.

Mentre si retrocedeva, le colonne di soldati che fuggivano si ingrossavano sempre più e in modo confuso; io, ad un certo punto, dovetti abbandonare la slitta-ambulanza. Noi eravamo disorientati: in mezzo alla tempesta di neve non servivano più le carte topografiche; vagavamo senza nessuna meta, dove fuggire? Dove ci trovavamo? Su circa 220 mila soldati partiti dall'Italia, solo 30 mila, sorteggiati dalla fortuna, poterono spezzare qualche fronte di resistenza russo e proseguire la ritirata (in lingua russa 'cicai'). Noi rimanenti, a gruppi più o meno numerosi, finimmo prigionieri dei Russi e, dopo ripetuti controlli, fummo disarmati e incolonnati in file di 5-6 mila soldati tenuti a bada dai fucili russi e dai cani, diretti verso i campi di concentramento!

Eravamo ancora all'inizio del nostro calvario: quanti giorni erano passati dal 17 gennaio, l'inizio della nostra ritirata? Nessuno più lo sapeva con esattezza: chi fuggiva dal 12 gennaio, chi dal 20, altri ancora dagli ultimi di dicembre del 1942!

In quelle notti di schermaglie di guerra, liberi e fuggiaschi nella steppa o nei boschi, si ripensava spesso ai vecchi rancori vissuti nella caserma a Vertova, ora senza importanza. Per esempio, al nostro Colonnello Romeres Cav. Gaetano rimproveravamo spesso il suo comportamento ingiusto nei confronti di alcuni soldati ai quali non aveva dato il permesso di trascorrere qualche giorno in famiglia. Parecchi Ufficiali avevano invitato a Vertova i loro familiari, ma il Colonnello li aveva fatti rimandare a casa

con la scusa che eravamo mobilitati, cioè pronti a partire al fronte. Essi, per questo ne furono molto risentiti.

Io, invece, in quel periodo alla caserma di Vertova, in quanto infermiere avevo un permesso permanente e, dopo il mio servizio, potevo assentarmi nel raggio di 2 km. Ricordo che, con la scusa di portare a spasso il figlio del dottore, mi ero procurato un seggiolino. Con la bicicletta mi assentavo dalla caserma e, trasgredendo al regolamento, raggiungevo a Parre la mia famiglia.

Il Colonnello, invece, aveva ospitato in albergo la fidanzata! Ecco perché in Russia ironicamente i soldati gli rinfacciavano il passato con una domanda: *-Quante stelle ha l'albergo dove dormiamo questa notte?* Lui stesso si rendeva conto della triste situazione; eravamo tutti nelle stesse condizioni: dormivamo sotto un cielo stellato a 42° sotto zero e la pancia sottovuoto! Inoltre, in qualità di graduato, correva maggiori rischi di noi e perciò ci chiedeva di non chiamarlo Colonnello, ma solo Gaetano perché temeva di essere preso dai partigiani o dai militari russi che vigilavano sui nostri soldati che purtroppo erano già finiti nelle colonne di marcia verso il campo di concentramento.

Per una ventina di giorni vagammo in modo confuso, alimentati solo dalla speranza e, ormai divisi a gruppi (noi eravamo una ventina), disorientati dai colpi di katiuscia che piovevano da tutte le parti, seguivamo le piste battute dagli altri soldati in ritirata. Eravamo abbattuti dalla fame e dalla stanchezza; a malapena trascinavamo il carretto che, sotto la paglia, nascondeva qualche provvista ed i nostri compagni che non erano in grado di camminare.

Su 230.000 uomini impegnati in Russia dall'Italia le perdite in battaglia o nella tragica ritirata furono quasi 100.000. I casi ufficiali di congelamento segnalati furono più di 30.000.

Il fronte difeso dagli italiani viene spezzato in soli 3 giorni dai sovietici: Inizia la tragica ritirata a piedi per 800 km nella neve.

L'ARMIR fu rimpatriata nella primavera del 1943.

## *La resa e il trasferimento*

Primavera 1943  
Le truppe  
tedesche  
si attestano  
fra il Dnepr  
e il Don  
e tentano di  
organizzare  
le difese.

Fu così che, nelle zone di Valuiki, spaventati dai colpi dei fucili nemici, ci arrendemmo: in un primo momento quelli che stavano nel carretto, poi noi che ci eravamo sdraiati nella neve per nasconderci. Da dietro le piante sbucarono poi alcuni soldati russi protetti alle spalle dai loro partigiani. Fummo allora disarmati e incolonnati.

Io consegnai il mio fucile ad un ragazzo di circa 12-14 anni (anche i civili avevano questo compito) che, con facilità, lo scaricò.

Anche le truppe  
tedesche nel  
Caucaso vengono  
richiamate  
indietro e  
ripassano il Don.

Cominciò anche per il nostro gruppo il tragico destino verso i campi di concentramento. Le colonne di prigionieri erano tenute sotto il controllo dei soldati russi che avevano l'ordine di eliminare chiunque uscisse dalle file! Camminavamo per giorni e giorni, sostando di notte in capannoni di fortuna, illusi spesso dalle voci provenienti dalle colonne di essere ormai giunti a destinazione: noi la chiamavamo 'radio-scarpa', che stava a significare che non erano notizie ufficiali.

In seguito, io ed altri soldati fummo tenuti provvisoriamente prigionieri sui mezzi ferroviari fermi, "dissetati" da qualche secchio d'acqua gettato attraverso i finestrini e (per chi ci riusciva) nutriti con pezzetti di aringhe secche!

Sul mio vagone, nel giro di pochi giorni, ne sono morti otto o dieci: per loro, poveretti, non servivano più nemmeno le guardie! Non so se potevamo ritenerci fortunati solo perché salvi: assiderati dai 40° e più sottozero!

Parte delle  
truppe italiane  
vengono prese  
prigioniere  
dall'esercito  
sovietico.

Sono avvenuti anche casi isolati di cannibalismo, specie tra soldati rumeni: ricordo un certo Zaccagnini che, in seguito

a questi fatti, impazzì. Anche quando più tardi, nel lager, si parlava del rimpatrio, lui non solo non si dava pace rammentando il suo passato, ma sosteneva di non avere più il coraggio di ritornare e di volersi gettare sotto il treno. Si comportava in modo strano: non socializzava più con nessuno e se ne stava da solo su una pianta o sul tetto. Fu ritenuto invalido e, per questo, fu rimpatriato 4 mesi prima di noi.

Dopo tre o quattro giorni, forse per mancanza di vagoni, ci fecero scendere dal treno e, di nuovo incolonnati, i Russi effettuarono altri controlli separando gli ufficiali. Ho ancora davanti agli occhi quei dolorosi avvenimenti consumati in brevi istanti, per me interminabili.

Un mio amico di Bergamo, Perani Enrico, che aveva anche lui vent'anni come me, essendo vestito in modo più 'elegante' rispetto a noi, si prese purtroppo un sacco di botte perché volevano che dicesse di essere un ufficiale. Più sfortunati due ufficiali tedeschi che, per salvarsi, sostenevano di essere italiani e, nonostante indossassero un cappotto di pelle civile, furono subito smascherati a causa delle sembianze e della pronuncia. Inoltre, poco furbi, si fecero trovare con ancora sulla divisa le decorazioni di due Campagne di Russia. Furono subito presi e strattonati violentemente per un braccio e con due scariche di parabellum (fucile a mitraglia) furono freddati.

Il mio amico Barcella Attilio, appartenente alla mia stessa Compagnia, fu identificato come tedesco, in quanto indossava una giacca a vento reversibile bianca, di foggia tedesca. Io, che fortunatamente avevo imparato qualche parola in russo, istintivamente intervenni e chiesi loro di poter mostrare la sua vera nazionalità chiarendo ogni dubbio alle guardie russe e subito il Barcella si tolse la giacca sospetta e fu salvo.

La stessa sorte toccò a tre Ungheresi che indossavano una divisa color cachi: essi affermavano di essere Magiari, ma non capendo chi fossero, il Capitano russo, insospettito, ordinò di ammazzarli senza un minimo di pietà. A noi, che il destino aveva risparmiato, spettò il raccapricciante gesto di sgomberare in fretta i cinque cadaveri dalla strada che erano di ostacolo al transito.

L'Armata Rossa rafforzata dall'accresciuta produzione bellica delle fabbriche russe e dalle consistenti forniture degli Stati Uniti, lancia una nuova offensiva contro i Tedeschi che sono costretti a ripiegare.

La guerra in Russia diventa a senso unico con le truppe dell'asse in ritirata e quelle sovietiche a incalzare. Un lungo inseguimento che si conclude tra le rovine di Berlino distrutta.

Rammento sempre di aver detto ai miei compagni: *-Guarda che fortuna: ci lasciano rientrare ancora nel gruppo e non ci fucilano!*

Le file di prigionieri erano guidate da qualche siberiano che portava con sé il parabello e qualche riserva di viveri e di vodka. Spesso queste guardie tentavano di barattare, con noi prigionieri, orologi o accendini per un po' di pane o per qualche patata: sapevano che eravamo sfiniti ed affamati. Anche a me ne diedero una, ma quando riuscii a rompere lo strato ghiacciato, mi accorsi di essere stato imbrogliato perché si trattava di sterco di cavallo. L'amara esperienza mi fu di insegnamento: anche io riuscii ad ottenere un po' di pane offrendo loro in cambio delle pietrine di accendini ricavate dal carboncino fatto a pezzi di una matita umida. A me è servito, non credo a loro!

Le guardie avevano adocchiato anche il mio anello d'oro al quale non rinunciai fino a quando, più tardi, vagante nei boschi, la fame mi costrinse a barattarlo con tre patate ancora calde. Da quanto tempo non provavo qualcosa che non era gelato?

Erano trascorsi 10 o forse 15 giorni dalla resa del 31.01.1943. Durante le soste ci spingevano a furia di botte e morsi di cani lupo nei capannoni dove era più facile controllarci. Quante volte tirammo fuori un morto per fare posto ai vivi!

La mattina ci alzavamo ricoperti di brina: faceva talmente freddo che il vapore del nostro alito condensava immediatamente! Qui ho vissuto momenti molto tragici e privi di speranza quando, sfinito, mi ritrovai con i piedi congelati e gonfi. Tentai di rimediare fasciandoli con stracci e pezzi di pelliccia, anche perché era impossibile infilarmi le scarpe. Due miei compagni, Bassanelli sergente maggiore di Premolo e Fornoni Luigi di Ardesio, mi aiutarono a reggermi per diversi giorni.

## *Ad un passo della fine*

Un mattino non ce la facevo più: ci trovavamo già a una cinquantina di metri dal capannone (correva voce che fosse l'ultima tappa) quando una guardia ci raggiunse e col calcio del fucile tentò di separarmi dai compagni. Io allora li lasciai dando loro uno strattone e, a distanza di qualche metro, dissi loro di avvisare la mia famiglia, una volta rimpatriati, dove ero rimasto. Quando ebbi la fortuna di ritornare a casa, andai subito a cercarli e scoprii che non erano rimpatriati... pensare che quando li avevo lasciati erano ancora in discrete condizioni!

Chissà in quale campo di concentramento saranno andate a finire tutte le colonne di 5-6 mila prigionieri: Chislai, Tambow, Navorouosco, Calac, Necrilovo (il campo di concentramento dove finii io)? So che un buon 30% sono morti per la fame e per il freddo e qualcuno in seguito a maltrattamenti: gli ordini erano che non si lasciassero indietro prigionieri. Questa sarebbe stata la mia sorte; io che ormai mi trovavo lì moribondo e privo di forze...

Io e una ventina di soldati strisciammo di nuovo nel capannone dove fummo raggiunti dalle guardie che con la baionetta ci slegarono gli stracci dai piedi; io avevo i nodi talmente gelati che tralasciarono. Nel frattempo altre due guardie cominciarono a sparare all'impazzata sui nostri corpi sfiniti: fortunatamente, rimasti ancora in 3 o 4, le guardie russe si accorsero di aver terminato le munizioni e, forse perché chiamati dal capo-pattuglia, decisero di lasciarci lì anche perché convinti che presto saremmo morti comunque. Riuscimmo a sopravvivere nel capannone e nelle baracche vicine per 10, forse 15 giorni senza cibo e dissetandoci con un po' di neve strizzata in bocca (pesavo circa 33-34 kg, metà del mio peso forma!)

Qui vidi passare diverse colonne di prigionieri e ognuna abbandonava i più infermi e moribondi al loro destino.

Durante la gelida notte, io e un piemontese ci siamo coperti con il suo grande pastrano (il mio che mi era stato portato via, lo ritrovai dopo un po' di tempo riconoscendolo perchè vi avevo scritto il mio nome). Il giorno dopo, spinti dalla fame, uccidemmo un topo e ce lo divorammo insieme. In seguito, nel capannone comparirono 'sciacalli': persone che, approfittando della nostra situazione, cercavano qualcosa per loro; raramente barattavano con qualche patata o rapa. Un giorno, per esempio, volevano a tutti i costi che io levassi la camicia ad un morto, ma era impossibile farlo poiché era già rigido ed era come un pezzo di ghiaccio. Perciò, per non continuare a prendere legnate, mi levai la mia e la diedi loro che si allontanarono con quella.

Successivamente, quando forse non c'erano più colonne in circolazione, rimasti lì una ventina di prigionieri, i più malmessi, giunsero due persone con una slitta e, caricando 4-5 prigionieri per volta, ci dissero che ci avrebbero portati all'ospedale. Un compagno di Sondrio mi chiese di non partire subito, ma di aspettare l'indomani per aiutarlo durante la notte a spremergli qualche goccia d'acqua in bocca (non era facile a quelle temperature strizzare un po' di neve!). Purtroppo morì assiderato. Essendo rimasti in 2-3, più nessuno venne a prenderci, probabilmente avevano previsto che saremmo morti.

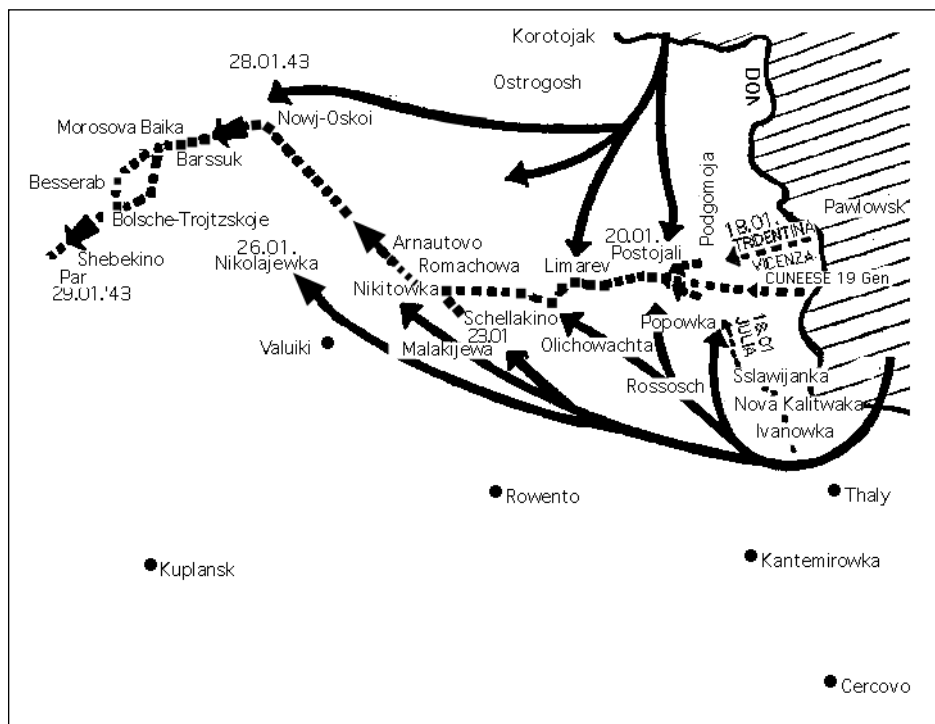
In questi duri momenti tentai due o tre volte di 'medicare' i miei piedi e quelli dei miei compagni: trovammo per terra un flacone, con una scritta tedesca, che noi utilizzammo come disinfettante! Sulle mie ferite bruciava tremendamente anche perchè ricordo che, nel togliere i pezzi di stoffa, era scesa anche la pelle. I miei piedi emanavano un forte puzzo di marcio, ma in qualche modo il liquido funzionò.

Quando ripresi un po' di forze, dal capannone m'incamminai per circa un'ora, sostenuto da due bastoni, verso il paese alla ricerca di cibo, di acqua calda e di tè (ottenuto dalla cottura delle barbabetole in poca acqua). Incontrai un impiegato del Kolkoz (azienda agricola sovietica a struttura collettivistica) che mi fece intuire che i miei compagni non erano stati portati all'ospedale, ma purtroppo, freddati a colpi di paraballo e gettati in una fossa

comune scavata di proposito nel bosco. Sapevo infatti che secondo ordini superiori non doveva restare nessuna traccia di noi.

Grazie a questo contabile, fui aiutato e protetto. Forse fu generosità o forse più semplicemente opportunismo: utilizzarmi come manodopera (dal momento che gli uomini erano impegnati nella guerra). Mi disse infatti che, in estate, avrei potuto portare al pascolo le mucche e che non mi avrebbe fatto mancare il cibo essenziale: pane, patate e latte: - *“La guerra non sarà eterna, hai salvato la pelle prima, ora ti sarà più facile; fatti coraggio.”*

In paese era circolata la voce della mia presenza, e così fui accolto in una casa dove vivevano due vecchiette (vicine di casa del contabile) che mi diedero un posto per dormire



16 - 31 Gennaio, 1943

Marcia di ripiegamento del Don del Corpo d'Armata Alpino (- - -)

Principali battaglie di sfondamento (❖) degli sbarramenti russi (—) nelle sacche.

## *Di nuovo prigioniero, poi libero e ... vagabondo*

Per più di un mese (nel febbraio - marzo del '43) camminai con due bastoni e i piedi congelati. Recuperavo piano piano le forze che più tardi mi sarebbero servite. *Alle famiglie che mi hanno accolto devo molta gratitudine per l'aiuto che mi hanno riservato.*

Un giorno, mentre gironzolavo in paese sostenuto dalle mie 'stampelle', fui fermato dalla polizia che mi caricò sul carretto che aveva con sé. La notte stessa riuscii a fuggire e mi rifugiai per un'ultima volta in quella casa sotto della paglia e, prima che arrivasse il giorno, abbandonai il luogo.

Da allora, fino al 27 giugno 1943, cominciai il mio girovagare per boschi e pagliai e qualche volta ancora nelle case dove, se fortunato, placavo la fame con qualche patata o barbabietola donatemi dalla gente. All'inizio, inesperto com'ero della vita da vagabondo, rimasi nel bosco solo per tre giorni; più tardi, rifornito di qualche chilogrammo di patate, prolungai fino a 14 giorni consecutivi la mia permanenza nei boschi! Qui, sotto i tronchi di quercia abbattuti dalle intemperie, trovavo parecchie ghiande raccolte da topi e da scoiattoli: erano per me scorte preziose. Tante volte fui braccato, catturato e poi di nuovo libero fuggiasco.

Avevo imparato a riconoscere, osservando i terreni, le buche utilizzate dai civili come silos per le provviste di famiglia. Una volta, baciato dalla fortuna, trovai due polli già spennati: era da tanto tempo che non assaggiavo più carne e ne feci una scorpacciata... naturalmente non servivano i fornelli! Un'altra volta, invece, trovai un pezzo di lardo. Tutto ciò che trovavo era buono: altro che guardare alla scadenze come si fa oggi! Nelle case in cui andavo ad elemosinare non ero mal visto, forse anche perché nel breve periodo in cui eravamo stati occupanti, non avevamo maltrattato i civili.

In Italia  
08.09.1943  
Re Vittorio  
Emanuele III e  
il Maresciallo  
Badoglio  
si rifugiano a  
Brindisi;  
i tedeschi  
disarmano  
i soldati italiani  
e cominciano a  
deportarli.

9-10.07.1943  
Le forze Alleate  
sbarcano  
in Sicilia.

Ricordo ancora un episodio avvenuto in una casa in cui mi avevano offerto del tè. Un vecchio mi aveva colpito con un forte pugno: mi scesero parecchie lacrime, non di dolore, ma di rabbia perché non sapevo darmi una spiegazione per quel gesto; mi dicevo che avrebbe avuto un senso se lo avessi guardato con disprezzo. Scoprii più tardi che era il sindaco del paese e che in quel momento era ubriaco; risultò pertanto più conveniente rispondere con il silenzio alla violenza.

Una volta, in una casa chiesi qualcosa da mangiare, con lo scopo di procurarmi riserve di provviste. Mi fecero vedere in che modo sfamavano il loro figlio di pochi mesi: con le patate, raccolte in aprile, nere e quasi marce, tostate e pestate in poltiglia. Impietosito, nel vedere quel bambino che per succhiotto aveva uno straccio, offrii loro tre patate che tenevo come provvista e aggiunsi queste parole: *-Lui ha meno colpa di me, io tengo per me solo una patata; se questa notte non passerà S. Lucia domani starò a digiuno!*

Una famiglia in un primo tempo si rifiutò di accogliermi in casa ma, dopo che mi ero allontanato un centinaio di metri, fui raggiunto da un ragazzo che mi invitò a ritornare in quella casa dopo l'imbrunire. Capii dopo perché agivano di nascosto: si trattava di persone che dovevano andare in prigione per 'questioni di lavoro' (si erano rifiutati di lavorare il giorno successivo alla Pasqua). Come avrei potuto compensare la loro generosità, considerando pure il rischio che avevano corso per la mia presenza nella loro casa? Mi fecero fare un bagno, mi ristorarono con la loro umile cena e, mentre io ero avvolto in una coperta, mi disinfettarono al fuoco tutti i miei vestiti che brulicavano di pidocchi.

Provai un gran benessere, anche se non durò molto a lungo. Quanti pidocchi infestavano sulla nostra pelle (mai sulla testa): entravano attraverso i pori della pelle e provocavano il tifo! Ricordo un mio ufficiale, nel lager, che non era più riconoscibile, talmente era coperto da macchie blu causate dal tifo petecchiale. Ancora oggi ne porto i segni delle cicatrici.

Ottobre 1943  
Le truppe  
sovietiche  
giungono  
sul Dnepr.

06.11.1943  
Riconquista  
di Kiev.

## *Quante volte prigioniero... o libero*

Quando mi avvicinavo ai centri abitati, se potevo, sceglievo sempre le case meno in vista, le isbe (case con tetto di paglia) perché minore era il pericolo di essere individuati. Non sempre ero fortunato: a volte capitava di essere catturato, ma mediante scuse e sotterfugi riuscivo ancora a fuggire. Così successe una volta in un paese dove, fui catturato e rinchiuso in un'isba insieme ad altri tre. Durante la notte fuggimmo, uno dalla porta e tre dal tetto di paglia. Ci ritrovammo, come stabilito, la mattina seguente a 6-7 km dall'isba, dividendo fra noi ciò che eravamo riusciti a rubare durante la notte.

Con l'avvicinarsi della primavera la sopravvivenza nei boschi era meno dura. Anche quando le provviste scarseggiavano dando una mano nelle case (tagliare la legna, zappare nei campi, preparare gli orti), qualcosa ottenevamo sempre. Rammento una volta in cui, di nuovo ospitato, mi chiesero se volessi radermi la barba: era da Natale che non avevo più usato un rasoio. Non credevano che io avessi solo vent'anni, ma una volta rasato glielo confermai.

Il giorno successivo mi consigliarono di prendere un po' di legna che avevo tagliato e mi indicarono la strada per raggiungere il bagno pubblico che era situato sottoterra e che veniva riscaldato con la legna posta sui sassi roventi. Uscito un militare entrai io, ma subito, meravigliato che ci fossero tre donne ed un bambino, mi ritirai in un angolo a ridere, provando allo stesso tempo molta vergogna. Loro, vedendomi, mi chiesero il perché del mio comportamento; io spiegai loro chi fossi e che in Italia i bagni erano individuali. Amichevolmente mi diedero una pacca sul sedere e, vincendo la mia vergogna, feci anch'io il bagno.

Quale sorte fu riservata ai miei compagni? Furono forse più ‘fortunati’ quelli che scesi dal treno trovarono i mitra russi puntati su di loro e furono direttamente inviati ai campi di concentramento?

Molti altri miei compagni hanno peregrinato quanto me da un paese all’altro, senza una meta, all’erta da tutto e lontano dalla polizia e dai lager: le nostre sorti non sempre sono state uguali. Ad esempio, un soldato italiano che aveva quattro anni più di me fu ospitato da una famiglia presso la quale svolgeva lavori nel bosco o nei campi. Era ben gradito e, col trascorrere dei giorni, si innamorò di una ragazza componente di quella famiglia, la quale più tardi dichiarò il suo stato interessante. Il fratello, essendo un impiegato in Comune, prese in mano la situazione e, dal momento che il soldato, nonostante in Italia fosse sposato, manifestò l’amore per la ragazza, lo aiutò a fornirgli i documenti d’identità falsi (forse utilizzando dati di qualche soldato russo morto in guerra) e, col trascorrere del tempo, ogni sera, gli insegnò la lingua russa. Chissà, se al contrario fosse stato denunciato, che tragica fine avrebbe fatto, visto il rigore che vigeva di quei tempi!

E dove sarà finito invece quel soldato di Genova che lavorava presso un’officina? Non ne ho più saputo nulla!

Alcuni prigionieri, fra i quali il mio amico Osvaldo Mottalini, vennero utilizzati dai militari come autisti. Ma, quando le sorti della guerra erano ormai segnate, i Russi li avviarono tutti nei lager per evitare che qualcuno si “sciacquasse la bocca”, cioè rinfacciasse loro che anche noi avevamo contribuito alla vittoria, come successe all’Armata Polacca. I Polacchi, infatti combatterono anche loro a fianco dei Russi contribuendo alla vittoria, poi però quando non servirono più, li smobilitarono. I Russi infatti si vantavano di essere i soli i protagonisti: non tennero conto degli aiuti ricevuti dagli altri paesi, dell’inutile sangue versato, e soprattutto del sostegno economico da parte degli Americani.

In questi 5-6 mesi di vita vagabonda (dal 17 gennaio al 27 giugno ‘43) quante esperienze, quanta paura, quanta fame ed anche quante botte!

Fortunatamente non mi trovavo in un lager: ero un fuggiasco. A quei tempi mi tenevo informato dalla popolazione riguardo alla locazione dei campi lager; fingevo di andare verso il lager e chiedevo le indicazioni, per poi cambiare strada di nascosto! Non

volevo finire nelle mani russe perché sapevo in quali condizioni versavano i prigionieri nei lager, come venivano trattati e quali disagi e malattie dovevano affrontare. Marzo ed aprile erano mesi ancora duri, il cibo era molto scarso e il tifo mieteva molte vittime. C'era più probabilità di sopravvivenza a primavera inoltrata, quando i terreni avrebbero dato i primi frutti.

08.09.1943  
In Italia  
con la firma  
dell'armistizio  
sfaldamento  
dell'esercito  
italiano,  
rottura  
del territorio  
nazionale  
in due zone di  
occupazione:  
al NORD  
repubblica sociale  
al SUD  
governo Badoglio.

Nel primo lager in cui giunsi più tardi, ne morivano a migliaia: si parlava di 13000 morti: vittime del freddo, della fame e del tifo, ma il numero esatto nessuno lo sapeva. Due prigionieri a servizio, uno rumeno e uno calabrese, che avevano il compito di trasportare i morti alla fossa comune, con l'uso di una slitta, erano giornalmente interrogati dai prigionieri che volevano sapere il numero dei morti. Loro dicevano sempre una ventina circa, anche se erano molti di più: probabilmente avevano ordini da rispettare. In una pineta furono persino sradicate quattro file di alberi per ricavare la fossa comune che, riempita di cadaveri, fu poi ricoperta.

Ricordo una volta, mentre ero ancora fuggiasco, incontrai due militari che volevano a tutti i costi la cinghia delle mie giberne che non utilizzavo più per le munizioni, ma semplicemente per tenere legato il pastrano. In cambio chiesi loro un pezzo di filo di ferro o un paio di legacci di scarpe. Poi fra loro se la scambiarono con un fucile: anche questa volta mi era andata bene. Chiesi a me stesso se la mia 'pellaccia' valesse davvero solo quanto una cinghia!

I reparti italiani  
all'estero vengono  
massacrati e  
deportati in  
Germania.

Nel giugno del '43, fui preso mentre vagabondavo e trascorsi 15-20 giorni in una prigione di civili che abitavano nei dintorni: qui avevo a disposizione solamente un'ora d'aria al giorno, guardato a vista per evitare che familiarizzassi con i detenuti: non volevano infatti che parlassi con i soldati di Mussolini e delle idee fasciste e cercavano di mettermeli contro. Nelle celle però, durante le rimanenti 23 ore, parlavamo comunque dei nostri fatti di vita; all'inizio non seppero che ero un prigioniero di guerra e mi chiedevano infatti come mai nessuno venisse a trovarmi per portarmi da mangiare, poiché la razione dei detenuti era molto misera. Quando lo svelai, dissero che non ero caduto in buone mani e cercavano di aiutarmi.

## *Verso il lager*

Successe che un giorno i Russi dimisero dall'ospedale un nostro soldato piemontese, Pittavino Vincenzo da Mondovì che spedirono con me, come se fossimo due malfattori, verso il campo di concentramento. Il tragitto si svolse a tappe di circa una ventina di km, da un comando di polizia all'altro, ogni volta sorvegliati da un poliziotto diverso. Se avanzava loro del cibo, qualche volta mangiavamo. Quando ci accompagnò una guardia di 16-17 anni, io approfittai della sua inesperienza e con la forza lo costrinsi a consegnarmi la lettera di accompagnamento datagli dalla polizia. Così, per parecchi giorni, gironzolammo 'autorizzati'!!! Con questo prezioso documento, gironzolavano da un paese all'altro dicendo che stavamo recandoci al lager; nei diversi Comuni, essendo Comando civile, erano tenuti a farci firmare e a sfamarci come potevano. Dopo circa una quindicina di giorni di vagabondaggio decidemmo di lasciarci prendere perché il mio amico aveva la febbre a causa del tifo. Per lui era la soluzione migliore.

Chiesi a dei militari dove si trovava il Municipio, ed essi subito ci condussero al loro Comando militare sostenendo dinanzi al loro superiore di averci catturato. Solo dopo la perquisizione e l'interrogatorio consegnai loro la lettera affermando che noi stavamo andando al campo di prigionia. Uno dei due militari ci chiese per quale motivo non avevamo consegnato la lettera al momento della resa. Per noi era una garanzia poiché una volta ottenuta la lettera avrebbero potuto toglierci di mezzo, come se non ci avessero mai incontrato.

Pensare al nostro ritorno a casa era un'utopia; quel giorno ci condussero separatamente in due case di civili: avevano creduto alla mia versione (che stavamo recandoci al lager e che avevamo

Gli Alleati si preparano allo sbarco in Normandia. Un attacco che impegna direttamente la Germania ormai isolata.

perso diverse volte la strada!) e perciò decisero di farci riposare qualche giorno prima di ripartire. Forse dovevano farci attendere il giorno di arrivo del treno. Il mio amico Pittavino era molto timoroso: aveva trascorso parte dei suoi giorni in Russia in ospedali e prigioni e conosceva solo le parole indispensabili in lingua russa. I civili che lo ospitavano lo credettero muto perché vennero da me ad informarsi ed io li rassicurai dicendo loro che lo avevo sentito parlare in italiano. Io, invece, la prima notte, non dormii fino alle due circa perché conversai in continuazione con la gente della casa la quale, quasi fossi un extraterrestre, mi sommergeva di domande.

Mi chiesero anche in quale modo avessi imparato così bene il russo e io, ironicamente, risposi ‘a scuola’, alludendo a quei duri cinque mesi di fame, di freddo, di paura, di poca comprensione e anche di fortuna! Trascorsi lì due giorni e due notti, come ci avevano ordinato poi ci presentammo al comando a ritirare la lettera. Ci accompagnarono al treno spiegandoci di scendere alla terza stazione. La porta del treno era aperta e noi, se non fosse stato per il mio amico ammalato, avremmo potuto fuggire. Decidemmo di scendere seguendo le indicazioni.

Un militare, al quale chiedemmo indicazioni, ci accompagnò lui stesso consegnandoci all’Ufficiale comandante del campo. Ci fece molte domande: da dove eravamo venuti e come; noi rispondemmo che ci era stato comandato dalla Polizia di consegnarci. Successivamente inserirono tutti i nostri dati personali, l’appartenenza al corpo militare e le impronte digitali in una cartella (simile a quelle che si compilano negli ospedali). Sospettivano di tutto. Raccolsero tantissime informazioni riferite all’attività svolta precedentemente al servizio militare, mie personali, e anche riguardanti i miei genitori. Io mentii dicendo loro che in Italia lavoravo in una fabbrica di scarpe. Un giorno mi chiamarono per aggiustare delle scarpe ed io sostenni che non ero capace poiché quel lavoro lo facevo con l’aiuto di macchinari: loro non vollero scuse e mi ordinarono di riparare le scarpe anche senza le macchine.

Rimasi in questo lager, un bunker, LAGER 62 - NECRILOVO in UCRAINA per circa due mesi lavorando nei campi, preparando i mattoni, ma soprattutto facendo il calzolaio.

## *Il lager n. 26 in Uzbekistan*

Nell'agosto del '43, per ordini superiori, ci trasferirono tutti in un altro lager: LAGER n° 26 in ASIA, in UZBEKISTAN. Il viaggio in treno durò venti giorni senza mai scendere e... quando eravamo fortunati si mangiava... naturalmente non tutti i giorni!

09.09.1943  
Gli Alleati  
sbarcano a  
Salerno

Nel settembre del '43, in Italia, avvenne l'Armistizio: i Tedeschi, dopo la nostra resa, occuparono la nostra Patria e noi ci arrendemmo. In seguito a questi fatti, noi pensavamo che la prigionia sarebbe durata al massimo fino a dicembre, invece chi mai avrebbe pensato che vi saremmo rimasti fino al novembre del '45, per due anni e mezzo!

13.10.1943  
L'Italia dichiara  
guerra alla  
Germania  
e si schiera  
con gli alleati.

Quante volte i Russi ci chiamarono a firmare per verificare la nostra disponibilità di andare a combattere contro i Tedeschi. Guai a chi si opponeva al comunismo. I Russi si sentivano i protagonisti della vittoria e non ammettevano di aver avuto sostegni militari da parte dei Polacchi ed economici da parte degli Americani che, via mare, inviavano rifornimenti di ogni tipo. Addirittura i reticolati del nostro primo campo di concentramento: reticolati che noi stessi dovemmo montare (sono riuscito a portarmi a casa, nell'imbottitura della giacca, qualche metro di questo indimenticabile souvenir!). Tutto era 'made in USA': per noi prigionieri arrivavano cibi, zucchero, frutta sciropata e persino buone sigarette di cui noi trovavamo solo le scatole vuote. Il tutto naturalmente spariva in mano ai Russi che non erano abituati a simili prelibatezze, soprattutto in periodi così magri. Un ufficiale, infatti, che in cantina aveva nascosto circa 150 kg di zucchero ancora imballato, fu scoperto dai prigionieri.

In questo secondo lager noi prigionieri (Italiani, Tedeschi, Rumeni, Ungheresi, Jugoslavi, Francesi) fummo di nuovo

suddivisi a gruppi a seconda della mansione da svolgere. Il lavoro non é mai mancato, ma il pane sempre! Se non avessimo provveduto noi con qualche sotterfugio, non so se saremmo riusciti a sopravvivere: tutti eravamo sempre a caccia di cibo.

27.01.1944  
I Russi leberano  
definitivamente  
Stalingrado.

Nel campo vigeva molta disciplina: un ingegnere russo coordinava tutto; un ufficiale controllava l'ordine e la disciplina; un medico era responsabile della sanità; tre commissari italiani, militarizzati russi, (Amedeo, Irico, Mucas erano i loro pseudonimi) che indossavano la divisa russa ed erano pertanto esenti da ogni lavoro svolgevano propaganda comunista aiutati da una quindicina di nostri prigionieri. Questi ultimi avevano dovuto frequentare una scuola antifascista a Mosca e poi dovevano svolgere fra noi prigionieri la propaganda comunista. Coglievano qualsiasi occasione: dialogando nelle baracche e nei momenti di pausa. Essi non portavano come noi la fascia gialla con la sigla BP (prigioniero di guerra), ma erano riconoscibili da una fascia rossa. Con questi italiani non ci si doveva compromettere: erano vere e proprie spie.

Una volta successe che un prigioniero venne accusato dal commissario di avere privato un altro prigioniero del pane che gli spettava barattandolo con una decina di foglie di tabacco. Nonostante lui tentasse di giustificarsi dicendo che gli erano state regalate per avergli fatto un servizio, finì in prigione con metà vitto. Allora questo prigioniero si vendicò smascherando davanti al Colonnello le infrazioni che lo stesso commissario aveva commesso e lo insultò dicendo che sotto quella divisa mascherava una pelle più "nera" di quella di Mussolini. Il commissario fu accompagnato fuori e dispensato dal suo lavoro: qualcuno sostenne di averlo visto lavorare nei campi, ma chissà se mai sarà ritornato in Italia!

Nel lager, mediante una radio, accesa solo quando volevano farci sentire ciò che volevano loro, ci tenevano informati sull'andamento della guerra e ci indottrinarono con la loro propaganda comunista. L'annunciatore era Palmiro Togliatti (Capo del Partito Comunista italiano, rientrato in Italia nel 1944) che si presentava con nomi falsi, Ercole Ercoli o Mario Correnti. Più tardi scoprimmo che anche lui, ospite gradito di Stalin, ebbe una sua parte di colpa in questa guerra che causò migliaia di morti

italiani. Spietatamente diceva: *-Mettete pure alla prova i soldati di Mussolini e vedrete come sanno resistere a 40° sotto zero, senza cibo!*

La disciplina nel lager era molto rigida: per esempio, chi non si metteva bene in fila per il rancio, qualche volta doveva rifare il percorso in ginocchio, magari con la neve che arrivava al mento. Chi veniva trovato a giocare a carte (pezzetti di compensato) commetteva un reato essendo per loro un gioco d'azzardo e doveva scontare una pena come minimo di otto giorni in prigione.

Quando nel campo qualcuno veniva segnalato, questi doveva aspettarsi a breve sorprese poco rassicuranti, come ad esempio il trasferimento in un altro campo... o anche peggio! Tre miei compagni erano di guardia ad una fornace (dove venivano fatti cuocere, per 5-6 giorni, sassi per ottenere la calce). Mentre in nottata, parlavano, come erano soliti fare, di casa e di guerra, informati in qualche modo dal giornale italiano "L'Alba" di ideologia fascista, uno di loro disse una frase a difesa del fascismo. Non si seppe mai chi origliò, ma l'incauto fu messo sulla lista nera, insieme ad altri 40 nomi, minacciato di non poter più tornare in Italia! Si sono dati da fare a difenderlo anche i nostri medici che gli fecero risultare un deficit mentale a causa del tifo che aveva avuto. Quello non osò mai più aprire la bocca.

Rammento che, prima del ritorno a casa, tennero una conferenza per convincerci ad aderire al comunismo. Dicevano che in Italia avremmo trovato solo fabbriche demolite, prive di materie prime e che avremmo dovuto rimboccarci le maniche. Chi avesse accettato di rimanere anche solo per tre anni sarebbe stato fortunato perché in Russia c'erano tante miniere di carbone. Sbadatamente uno di noi si mise le mani nei capelli: questo gesto di disapprovazione gli causò una ventina di giorni di prigione.

27.01.1944  
Gli Alleati  
sbarcano  
in Normandia.

## *Vita da lager*

23.08.1944  
La Romania si  
arrende all'URSS.

Si viveva nel lager in misere baracche, nella sporcizia, in letti a castelli invasi da cimici, insetti fastidiosissimi che ti rivestivano il viso e smettevano di pungerti solo quando eri ormai febbricitante!

05:09.1944  
La Bulgaria si  
arrende all'URSS.

Anche i civili vivevano nella povertà: ho visto bambini russi calarsi in fusti di lamiera spinti dalla fame e dalla sete e cibarsi con scarti di pomodoro dall'odore acido; ho visto nei campi, dopo la nostra trebbiatura, dopo il pascolo delle mucche e dei porci, un bambino piccolo che cercava per terra ancora qualche granello di orzo e, come se rubasse in quantità, essere calpestato e picchiato dalle guardie, fino a non rialzarsi più! Ho visto una ragazza che, avendo preso degli scarti e forse qualche pugno di frumento dopo la trebbiatura, dovette scontare 6 mesi di prigione! Quanto odio c'era fra le popolazioni delle diverse regioni russe!

19.09.1944  
La Finlandia  
firma l'armistizio  
a Mosca.

Questi 3 paesi si  
erano schierati  
con la Germania  
un po' per  
necessità e un po'  
per opportunità.

Il lavoro nel campo di concentramento era duro: ci recavamo al kolkoz, (dove noi prigionieri eravamo stati richiesti come manodopera in numero di circa 300-400) la mattina di buon'ora, verso le 5-6, camminavamo per una decina di km e ritornavamo solo la sera verso le 17-18, a stomaco vuoto. A seconda della stagione i lavori ai quali eravamo assegnati erano diversi: in estate si zappava, si coltivavano i campi, si raccoglievano frumento, barbabietole, meloni, angurie, melanzane...; in inverno si sradicavano alte piante di cotone e poi lo si imballava (ricordo i mucchi alti come case).

Al momento della semina ci separavano ulteriormente in grossi gruppi di 150 e ci disponevano tutti a contatto di gomito per fare le file dritte. Ma erano vane precauzioni perché ci mangiavamo la semente. L'indomani un'altra squadra veniva inviata per il lavoro della semina, ma anche questi, digiuni e affamati, venivano

rimandati a casa a metà mattinata per lo stesso motivo. Pensando di salvare le sementi a volte venivano rovesciati sui sacchi canestri di petrolio per rendere i contenuti immangiabili. Ma le nottre pance vuote non badavano neppure a questo e umoristicamente ringraziavamo per aver cambiato sapore alle sementi!!!

Dal giugno al novembre del '44 siamo rimasti a lavorare nel kolkoz, dormendo in tende. Anche qui escogitavamo mille astuzie pur di rimediare un po' di cibo. Il supplemento rancio era talmente misero che non si poteva definirlo alimentazione. Consisteva in una razione di 600 gr di pane a testa da ripartire nei tre pasti della giornata e un po' di brodaglia. Ma quanto pesava veramente quel pane fatto a filoni, se pane si poteva definirlo, visto che non era cotto e che spesso all'interno toglievamo dei grani di orzo che erano germogliati. Se lo si sollevava dopo qualche giorno rimaneva ancora l'impronta bagnata... ecco perché i 600 grammi erano subito raggiunti! La sera, allora, facevamo bollire in grossi calderoni, fino al mattino alle cinque, tanta brodaglia e tutto ciò che avevamo raccimolato di nascosto durante il giorno: granaglie di frumento, di orzo..., verdure ecc

Al mattino, cominciavamo a garantirci un po' di pancia "piena" con una prima razione: anche le guardie chiudevano un occhio o meglio...chiudevamo loro la bocca con una fetta di carne! A mezzogiorno, anche perché in caso di ispezione tutto avvenisse regolarmente, mangiavamo in un unico pasto la razione di pane in zuppa e la sera di nuovo la nostra brodaglia. Con il lavoro nei campi, fortunatamente, qualcosa riuscivamo a mettere sotto i denti. In campagna si raccoglievano orzo, frumento, patate, carote, girasoli... La sera, tra compagni ci si scambiava di nascosto le provviste accumulate nelle maniche del cappotto: il mio amico Bonfanti mi forniva di rape e di carote ed io contraccambiavo con un paio di kg di granoturco... non fatti a pop-corn, ma crudo! Una volta in un campo riuscimmo, a catturare una volpe, accerchiandola: fu un piatto prelibato: io mi ero riservato le interiora e con esse, insieme a riso non ancora scortecciato, dopo aver acceso un fuoco all'aria aperta, mi preparai un delizioso pranzo.

Fine agosto 1944  
L'Armata Rossa  
completa la  
liberazione  
del territorio  
nazionale e  
inizia l'invasione  
della Polonia e  
della Romania.

## *Gli espedienti*

Nel lavoro a gruppi uno di noi era il caposquadra. Per un po' di tempo, io con Perani Enrico (il caposquadra) e Di Girolamo effettuammo la pulizia del cortile e, trattandosi di lavoro leggero, ci davano una razione di solo 250 gr di pane. Contemporaneamente formammo una seconda squadra di lavoro con lo scopo di bagnare le piante che col caldo sarebbero essicate; questa volta però, con a capo il mio nome, per fare in modo che gli ufficiali russi non si accorgessero. In questo modo, rimediavamo un secondo supplemento di pane. Sapevamo di correre gravi rischi, ma per fortuna nessuno si accorse dell'imbroglio.

Anche i prigionieri che lavoravano nel magazzino, incaricati di rattoppare in qualche modo il vestiario, trovavano sempre i trucchi per recuperare qualche capo: entravano senza camicia e ne uscivano con essa con la scusa di portare nel campo la spazzatura. Davano a noi, incaricati dell'immondizia e della spazzatura, il vestiario perché lo barattassimo, fuori dal campo, nel 'bazar': il ricavo (mele, latte, frumento...), veniva diviso a metà. Dovevamo tener buone le guardie che sapevano delle nostre provviste e che perciò volevano la loro parte: davamo a loro 4-5 sacchi di prodotti della campagna ed il resto era nostro. In campagna, di notte, anche le guardie campestri si scambiavano i figli, fingendo di mandarli a rubare dall'altra guardia che, con un po' di scena, simulava di essere stata derubata.

Quando facevamo il bagno, utilizzavamo un mastello d'acqua che doveva bastare per 4-5 prigionieri. Non dovevamo entrarci, ma solo prendere qualche manciata d'acqua e gettarcela addosso: i primi erano i più fortunati! Ci facevano entrare in un recinto e ci mettevano nelle mani un cucchiaino di sapone liquido. Questo

risultò molto utile per rivestire pezzetti di legno a forma di pani di sapone e, una volta asciutti, s'imprimeva una specie di timbro utilizzando il fondo di una bottiglia. Così era pronto per essere barattato come sapone alle sentinelle e alle guardie: una volta riuscimmo addirittura a ricavare un filone di pane di tre kg con un solo pane di sapone!

Un'altra mansione era quella di preparare i mattoni: avevamo a disposizione una cassetta predisposta per tre mattoni, dentro versavamo il fango, precedentemente impastato con i piedi o con le mani, che facevamo poi essicare per un giorno al sole. Poi li ammucciammo a pile di 200 mattoni! Se raggiungevamo la quota stabilita (da 150 siamo giunti a prepararne 400 al giorno ciascuno), ci spettava un supplemento di 400 gr di pane. Ogni mattina venivano a controllare la produzione del giorno prima: noi, allora, se non avevamo raggiunto il numero di file dovute, preparavamo bagnate alcune delle precedenti per farle risultare fresche ed aver diritto alla razione supplementare. A novembre, quando rientrammo dal campo ricevemmo addirittura gli elogi dal Comandante che disse che eravamo una squadra da ammirare poiché, fatta eccezione per il primo periodo, avevamo sempre mantenuto il ritmo richiesto!

Quando col tempo, terminata la nostra attività, si accorsero che mancavano un milione circa di mattoni, non pensarono a noi (perché giornalmente ci controllavano). Pensarono ad un furto fatto da qualche civile!

Eravamo sempre tutti al lavoro, lavoro e poi ancora lavoro: era a 'riposo' chi aveva 38,5° di febbre: enterocolite, tifo petecchiale, malaria ecc. Moltissimi prigionieri morivano nel campo: spesso accusavano sintomi come una forte dissenteria e venivano ricoverati. In ospedale, nel reparto 2, il malato veniva messo a dieta con pane bianchissimo di farina di riso e zuppa di latte. Inoltre somministravano cure sconosciute: un prigioniero non dichiarava volentieri di avere una terribile dissenteria poiché gli avrebbero fatto delle iniezioni ad effetto immediato.

Quante persone rifiutavano il rancio per evitare le iniezioni antitifiche e antimalariche davanti alla tinozza! Due o tre prigionieri su dieci morivano senza che sapessimo il perché. Anch'io, quando mi ammalai fui curato con strani ricostituenti; rammento degli

28.04.1945  
Mussolini  
viene catturato  
e ucciso  
dai partigiani  
italiani.

infusi ottenuti facendo bollire aghi di pino. Dopo otto giorni mi pesarono sulla bilancia (guai a toccargliela!) e fecero risultare sulla cartella che ero aumentato di quattro kg e mezzo, così avendo raggiunto il peso, mi rispedirono al lavoro.

29.04.1945  
I Tedeschi firmano  
la resa a Caserta.

Quando faceva molto caldo, nei mesi torridi di luglio, agosto e settembre, ci costringevano a bere l'acqua bollente. Fuori dalle baracche c'erano i fusti per l'acqua potabile bollita: un prigioniero, piantone della baracca, doveva sempre tenerla bollente andandola a prendere in cucina.

30.04.1945  
Hitler si suicida  
a Berlino.

Per evitare questo lavoro spesso lasciava i fusti vuoti e, quando le guardie passavano a controllare diceva sempre che stava andando a prendere! Io dissi al nostro medico italiano di spiegare alla dottoressa Nisticò che non aveva senso bere acqua bollente d'estate, ma lui mi disse che era impossibile cambiare le loro teorie e mi indicò di fare come lui che aveva posto l'acqua in un barattolo a raffreddare.

07/08.05.1945  
La Germania  
si arrende.

I contatti con le nostre famiglie li avevamo persi; all'inizio ci avevano dato una minima illusione dicendo che ci avrebbero fatto scrivere, ma non fu così. Solo cinque mesi circa prima del ritorno scrissi alla mia famiglia, ma probabilmente spedirono le nostre lettere solo dopo la nostra partenza, perchè la mia cartolina arrivò dopo sei mesi circa del nostro rimpatrio.

Negli ultimi mesi di prigionia tra noi, informati dalla radio, cominciava ad alimentarsi sempre più la speranza del ritorno a casa.

Il giorno tanto atteso in cui ci avvisarono che saremmo rimpatriati non andammo a lavorare nei campi: tutti erano in festa.

## *Il ritorno a casa*

Il viaggio di ritorno durò ben 41 giorni: partimmo il 4 ottobre e arrivammo a Milano il 15 novembre '45!

Quante risate e quante commedie durante il viaggio di ritorno: inscenavamo dei processi dove ognuno veniva giudicato per quello che aveva rubato durante la prigionia e stabilivamo la condanna.

Nei primi 4 giorni i Russi ci diedero da mangiare pane ed anguria. Ma questa volta non mettemmo più da parte le bucce come provviste come facevamo nel lager! Non posso dimenticare quando, in un campo aiutammo dei contadini a spegnere un incendio: fummo ricompensati con qualche kg di anguria a testa e le bucce furono poste ad essicare sulle lamiere: sarebbero state preziose da consumare nella zuppa per l'inverno. Ora, che stavamo per tornare a casa, non valeva più la pena accumulare provviste!

Dalla Russia fummo portati in Germania e qui consegnati agli Americani che non ci trattarono come prigionieri; poi proseguimmo con loro fino al Brennero. Qui gli Americani ci fecero parlare via radio per comunicare ai nostri familiari l'imminente rimpatrio; alcuni colsero questa preziosa occasione.

Giungemmo a Pescantina di Verona con il treno e, successivamente a Milano con dei camion. In una caserma ci fornirono di vestiti decenti.

In seguito, con mezzi di fortuna, raggiungemmo finalmente Bergamo e da qui con il treno arrivai a Parre dove già mi attendevano, con trepidazione, i miei genitori.

Se avessimo anche solo immaginato quale sorte ci avrebbe destinato la guerra, chi mai avrebbe indossato la divisa?

06.08.1945  
Gli Americani  
sganciano la  
bomba atomica  
su Hiroshima  
e il 09.08.1945  
su Nagasaki.  
Oggi si stima che  
nelle due città  
morirono circa  
175.000 persone  
sul colpo;  
340.000 a medio  
termine per gli  
effetti delle  
esplosioni.

02.09.1945  
Il Giappone  
firma la resa  
agli Alleati.  
Termina  
ufficialmente  
la II Guerra  
Mondiale.

Durante  
la II Guerra  
Mondiale  
sono morte  
50 milioni  
di persone,  
di cui circa  
30 milioni  
in Europa.

La maggior parte dei soldati erano giovani come me, 19-20 anni (classe 1922), inconsapevoli della guerra e costretti ad abbandonare le proprie case. Malvestiti, con pezzi di stoffa come calze e con scarpe di cartone. In tre soli mesi ricoperti di pidocchi che ti si conficcavano nella pelle.

E' impossibile descrivere con le parole ciò che abbiamo provato e le esperienze che abbiamo superato.

Circa 130 mila sopravvissuti e 150 mila morti, più per inedia e per freddo che a causa delle armi da fuoco... sono numeri che fanno pensare.

Ancora oggi a 76 anni, nonostante le tristi immagini che non riesco a cancellare, non ho mai nutrito rabbia o disprezzo verso i civili russi che spesso nei miei confronti si sono mostrati ospitali.

Eravamo tutti vittime della guerra, tutti senza colpa...

*Paolo Troletti*

*Giugno 1998*

*Parre BG*

.....

PAOLO TROLETTI nasce a Parre, (Bergamo) il 18 luglio 1922.  
Il 4 ottobre 1942 parte per la "Campagna di Russia" durante la II Guerra Mondiale da dove rientrerà solo il 15 novembre 1945.  
Nel novembre '92 riceve il 'DIPLOMA DI BENEMERENZA' e la 'CROCE AL MERITO'.  
Muore a Parre il 20 luglio 1998.